*Un'ora a Frasco con i nostri inviati*

# I VIVI E I MORTI

*Siamo giunti a Frasco verso le quattro del pomeriggio di ieri, dopo una serie di tappe percorse, parte in auto (di cuore ringraziamo l'egregio dr. Franchino Rusca per averci preso a bordo della sua auto, recante, in collaborazione con il signor Pura di Gordola, medicinali e indumenti della Croce Rossa sezione Locarno, parte a piedi.*

*Da Brione a Frasco, tra muraglie di neve lungo la montagna abbiamo cominciato a contare sui volti della gente i segni più amari di una lotta combattuta senza tregua per tre giorni. Prima era diverso. I paesi deserti, qualche gallina per le strade, un volto di bambina affacciato a una finestra. Tutta morta la valle fino a Brione: solo ritti sui cumuli di neve ai lati della strada, operai intenti a spalare, a rialtare argini. A Brione una ventina di macchine, una dietro l'altra. Gente che è andata ai funerali. Neanche un'anima in giro. Poi, cento metri fuori del paese, altri operai. Su un mucchio di neve un ometto si china verso di noi, nel vallo, soffia giù con una voce che vuole essere incoraggiante e ci fa venire un brivido addosso — un istante solo però — « ad ogni lavina rattenete il fiato, e poi una corsettina. E' l'ora che il sole se ne va, e lo stacco di lastroni è più che facile ».*

*Se il sottoscritto e l'ottimo dottore abbiano messo in pratica il suggerimento del buon uomo ve lo lasciamo immaginare.*

*Quante valanghe da una parte e dall'altra della montagna abbiamo visto, è difficile ricordarsi: forse venti, trenta. Masse enormi di terriccio, sinistre e bavose che il sole fa parer più viscide e terrificanti.*

*Siamo a metà strada tra Gerre e Frasco. Di lontano cominciano a spuntare lungo il viottolo incassato nella neve — tanto per metterci i piedi — lunghi cortei. Si avvicinano, ci sorpassano. Ai primi incontri avvertiamo come d'improvviso un odore di morte. Sono delle fanciulle della valle. Vestite di grigio, uno sguardo spento e silenzioso.*

*L'odore è dei fiori. Su nel cimitero: dove volete che ci siano altri fiori, oggi nella valle? E le ragazze portano in giro l'odore di quei fiori, senza saperlo, giù verso le loro case di Brione, di Lavertezzo, di Vogorno. Subito dietro le ragazze, gli uomini. Non hanno fatto la barba da parecchi giorni, lo si vede. Devono aver vegliato giorno e notte. Gli occhi sono semichiusi contro la luce che piove dall'alto, un azzurro pallido e nello stesso tempo denso, che fa pensare al baldacchino teso dietro l'altare nei giorni di festa.*

*A un quarto d'ora da Frasco su una lavina che si gonfia a metà come un grado, tutta issuta e ondosa, su un sentieruccio appena accennato ci viene incontro una lunga fila di persone. Il loro passo è tardo e prudente. Ci passano dinnanzi. A mezzo del corteo, una barella: sopra distesa, gli occhi chiusi, tutta coperta fino al mento da una coperta di lana, una donna ancor giovane, che leggermente ansima. Emma Bernardasci, ci dicono. La gente è muta. Come portassero una morta: non una ferita, che certamente domani riacquisterà tutte le sue forze. Domani: diciamo. Ma tra poco sapremo qualche altra invisibile ferita è dentro di lei, giovane donna, a cui la valanga ha tolto d'impeto, quasi strappandoglielo di mano, l'intrepido marito.*

*Siamo dentro Frasco ormai. All'Efra, gente accanto al fuoco. Entriamo — il dottore intanto si è recato dall'amico suo, signor Politta, medico condotto della valle, al quale farà dono di parecchi medicinali. Tutto il discorso è rotto. Sentiamo d'essere intrusi, lì, tra quella gente che ha ancora le mani gonfie d'un lavoro durato giorno e notte, che casca dal sonno, e beve un bicchiere dopo l'altro, forse per dimenticare. Ma il discorso riprende. Ascoltiamo. Accanto a noi è venuto a sedersi il parroco di Sonogno e Frasco, Don Attilio Pellanda.*

*Quanto ci ha detto, più o meno l'avete già appreso dai giornali: è inutile che ve lo si ripeta. Solo qualche particolare, che sul luogo della valanga — il buon prete tornava a raccontarci le vicende — aveva il tono tragico di certe storie lette nei libri di scuola, lontanissime e quasi incredibili. (Che so: la buzza di Biasca, lo scoscendimento di Arth-Goldau ecc.).*

*Ma c'era lì la valanga: il mostro immane stroncato sull'argine del fiume. Un'idra tutta gonfia e terribile, ormai saziata. Non bianca, già, ma nera e bruna, con qualche pezza bianca di neve cadutale addosso nella notte del suo balzo giù dalla montagna. Un salto quasi a perpendicolo. Dal «Cort del Preda», un gruppo di stalle vicino a una zona boschiva, giù per due canaloni; rapida, con il fischio dei cento treni, giù, senza barriere che possano frapporsi, rallentare, senza un segno, una luce che indicasse una direzione, così ciecamente, con rabbia contro il centro del paese, la chiesa, le case centenarie.*

*Contro il campanile, all'altezza del l'orologio, appoggiata una scala a pioli: rozzamente, con del color rosso, una data: 11 febbraio 1951. La data della catastrofe.*

*Ai piedi della valanga ci sentimmo scolaretti di un giorno lontano davanti al ghiacciaio del Rodano. Cercavamo dentro la collina di neve i motivi di una somiglianza. Sì, questa era pure una grotta. E quest'altra una galleria. Ma non azzurre, d'alabastro. Grotte buie, come crepacci. Grotte non naturali. Opera dell'uomo che qui con prontezza ha ritrovato — un camino subito affiorato ha servito da boa — i punti di riferimento. Si va giù dieci, quindici metri sotto il cumulo, accanto a travi spezzate, alberi divelti, muri inclinati e solo rattenuti dalla neve.*

*Qui è la soglia della casa Badasci. Sotto questa architrave fu trovata venticinque ore dopo la tragedia, la signora Ida Badasci. Dentro un cunicolo lungo un metro e sessanta e alto 30 cm. Lì rinserrata, con un filo di voce. La voce che l'ha salvata. «Gli uomini» — ci dice il prete — «ebbero ad esprimere la loro stanchezza. Eran molte ore che scavavano. — Ancora una mezz'ora e poi smettiamo — ebbero a dire. Sotto la neve intese la Badasci la sua condanna a morte. Gridò, fu intesa. Poco tempo dopo era salva.»*

*Irriconoscibili invece, i tre bambini che dormivano nella stessa casa. Pare che siano stati tutti sfracellati contro la parete. Incredibile il caso del piccolo Silvio Badasci. Dentro una specie di piccola edicola attaccata a nord di una casa con loggia, dormiva il piccolo, tutto solo. La casa fu premuta dalla neve, ma non schiantata. I salvatori, visto inutile il tentativo di entrare nell'edicola per il suo accesso solito a nord, sfondarono una parete dentro la stanza attigua. Disse il piccolo appena svegliato: «lasciatemi mettere i pantaloni. Vedo che c'è molta neve».*

*A dieci metri da questa casa, l'altra che si abbattè su Florino Bernardasci.*

*« L'aveva fatta su lui, pietra dopo pietra. L'ho vista crescere, giorno dopo giorno » — mi dice il parroco — « L'ha fatta con il suo sudore più che con l'acqua della molta. E le è crollata addosso, l'ha ammazzato. Florino deve essere venuto sul terrazzino. Ha sentito la valanga che gridava già su in alto. Chiama la moglie. L'Emma. Emma si precipita al balcone. Vien giù tra le case un soffio gagliardo d'aria. Florino corre indietro a prendere i suoi pantaloni. Erano le nove: stavano per andar a letto. Corre indietro a prender i pantaloni. Va fuori sul balcone. Il vento della valanga ha già preso sua moglie. La porta via come una foglia d'albero. Lui si butta giù a capofitto. La casa lo segue, gli scroscia giù sopra. La sua testa era tra due pietre. » Diciamo: basta. Fa già troppo male guardare. Saliamo e scendiamo per buche attorno la chiesa. Scalette ripide e pericolose di legno. Entriamo nella chiesa. Qualche crepa: si vedrà il mese prossimo, cosa ci sarà da fare. Qui vicino è la casa Giottonini dove una famiglia, madre, padre e quattro figli furono salvati dopo essere stati una notte intera sotto la neve. Otto case nel centro vivono solo per un pezzo di camino sporgente fuori tra le onde negre della neve: due stalle. Dentro vi sono parecchie capre. C'è ben altro da pensare, che a fare un tunnel verso quel presepe. Esse devono essere morte.*

*Nel cimitero quattro tombe. Due corone. Leggiamo: « La vostra maestra ». « La Valle ». Lì sopra c'è la casa parrocchiale sventrata dalla valanga. La neve fa ressa al cancello del cimitero. Anche i morti voleva portarsi via. Ma uno spazio l'ha lasciato, di terra. Ed essa è tenera e molle, com'è la terra a primavera. Lì sotto dormono con le loro ferite tre bambini, un uomo. E' impossibile non piangere. Quei bambini sono gli stessi che abbiamo incontrato un momento fa vicino a una stalla, con la faccia sporca di conserva di mirtilli e un sorriso vago, quasi doloroso agli angoli della bocca. L'uomo lo stesso che all'osteria ci venne incontro, si levò il cappello e ci disse il suo nome e subito: « E' venuta per loro. Poteva essere per noi ... Credete che ci sia qualcosa d'altro? Non bisogna pensarci ». Bevve un bicchiere di vino e non disse più una parola. Sentimmo che parlavano di Florino. Qualcuno disse: «A cosa valeva costruire una casa? » Non rispose nessuno. Gli occhi di tutti non erano neppure tristi. Stanchi piuttosto e rassegnati. Quella rassegnazione della gente della montagna, che la morte la vede cento volte al girono, la sfiora, quasi gioca con essa. Gente che non ha paura. E poi quando viene l'ora non lancia imprecazioni: accetta. Ma poi, riprende a lavorare, e sembra dimenticare. Ma non dimentica mai. Ricorda tutto. Lo dicono le croci seminate sulla strada: ora sotto la neve. Una croce, solo abbiamo visto affiorare su un dirupo: portava la data del 1880. Tornammo giù verso Brione che era quasi notte. Temevamo qualche caduta. Basta una piccola lavina per far votolare un uomo giù nel fiume. A metà strada un uomo con quattro bambini. « Sono i Giottonini » disse. « Li porto al piano. Basta uno scricchiolio per farli piangere ». Quei quattro bambini — il più vecchio poteva avere nove anni — erano stati sotto la valanga una notte intera.*

*Ci venne una bimba accanto. Le chiedemmo se era stanca. Disse di no. Ma poco dopo la sentimmo piangere. L'uomo si curvò su di lei. La prese in braccio. Pareva la voce melanconica di una giovane capra.*

*Alle Gerre su una slitta ci venne incontro una vecchia che poteva avere novant'anni. La tirava il suo figliolo. Un omone dagli occhi un po' strabici. « Tornava a casa » ci disse. « Ora non c'è più pericolo ». La vecchia sembrava una bambina sulla slitta. Faceva: « Ohi, Ohi ». E l'altro tirava contento. Sembrava un gioco di ragazzi.*

*A Brione una decina d'uomini sedeva attorno a un fiasco. Bevevano. Raccontavano quante volte erano andati a Frasco. Chi due, chi tre, chi sei volte già in quei tre giorni. Noi che eravamo stanchi, ci vergognammo. Stringemmo le mani a tutti e dentro in macchina, a occhi chiusi — ottimo l'autista — votolammo fino a Locarno.*

GIOVANNI BONALUMI